



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI DI BARI  
ALDO MORO



Dipartimento Jonico in Sistemi Giuridici ed Economici  
del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture

Jonian Department - Mediterranean Economic and Legal  
Systems: Society, Environment, Cultures



## ANNALI 2016 – ANNO IV (ESTRATTO)

ALESSIO CARACCILO

Le nuove sfide per le politiche di integrazione dell'Unione Europea

Alessio Caracciolo

LE NUOVE SFIDE PER LE POLITICHE  
DI INTEGRAZIONE DELL'UNIONE EUROPEA \* \*\*

ABSTRACT	
<p>Nell'ultimo secolo, specialmente a partire dagli anni settanta, vi è stato un drastico incremento nel livello di immigrazione, legale o clandestina, verso l'Unione Europea, al quale le istituzioni comunitarie hanno fornito risposte nel complesso inadeguate. Analizzando i modelli di integrazione e la loro applicazione in ambito comunitario, è possibile rilevare la carenza di un programma strutturale volto ad una regolamentazione lungimirante del fenomeno migratorio, intrinseco nella natura umana. Lo scopo del presente saggio è quello di offrire una panoramica dei modelli di integrazione applicati al panorama contemporaneo, caratterizzato dalla concomitanza di un incremento dei flussi migratori e di una stringente crisi economica, in un'Europa sempre più preoccupata per le possibili implicazioni in merito alla sicurezza interna, ma ancora lontana dall'adozione di un quadro comune di misure concrete. Dopo una comparazione tra i sistemi adottati in diversi Stati, sarà posta particolare attenzione al modello emergenziale che ha caratterizzato l'Italia in quella che può essere considerata una nuova era delle migrazioni.</p>	<p>During last century, especially since the late '70s, there was a drastic increase in the level of legal and clandestine immigration into the European Union, to which Community institutions have provided with an inadequate answer. Analyzing integration models and their application its highlighted the lack of a structural program aimed at regulating in a forward-looking manner the migration phenomena, which is intrinsic in human nature. The aim of this paper is to offer an overview about integration models application to the current situation, characterized by the conjunction of an increase in migratory fluxes and the global economic and financial crisis, in a Europe more and more concerned about the potential implications for internal security, but still far from the adoption of an agreed roadmap of concrete measures. Through a comparison of the systems implemented in some States, there will be a special focus to the model "of the emergency" that characterizes Italy in a period which could be called a "new age of migrations".</p>
<p><b>Integrazione europea – Inclusione sociale – Diritti umani.</b></p>	<p><b>European integration – Social inclusion – Human rights.</b></p>

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. I dati del fenomeno migratorio contemporaneo – 3. Modelli di integrazione – 3.1. Il modello di fusione – 3.2. Il modello assimilazionista – 3.3. Il modello

\* Saggio finalista per l'assegnazione del premio "Myllennium Award" 2016.

\*\* Saggio sottoposto a referaggio secondo il Sistema del doppio cieco.

funzionalista 3.4. Il modello multiculturale – 3.5. Il modello transnazionale – 3.6. Il modello interculturale – 4. Il modello emergenziale italiano – 5. La “crisi” europea – 6. Conclusioni – 6.1. La teoria “*open frontiers*” – 6.2. Educare alla memoria – 6.3. Prospettive di ricerca – Riferimenti bibliografici.

1. Il secolo scorso è stato caratterizzato da un incremento notevole dei flussi migratori. Se nella prima metà del ‘900, a causa anche delle atrocità dei conflitti mondiali, i principali vettori per gli emigrati erano costituiti dalle navi dirette verso gli Stati Uniti, una prosecuzione della ricerca della “fortuna nel Nuovo Mondo” che aveva avuto origine sin dalla scoperta dell’America, negli anni seguenti gli stessi Paesi europei dai quali tipicamente “partivano i bastimenti” divennero meta di immigrazione. Per le popolazioni caratterizzate da turbolenze politiche e conflitti armati atavici, dovuti ad un’affrancazione dal colonialismo mal pianificata ed ancor peggio realizzata, si viene così a creare un nuovo mito, il “sogno europeo”. A distanza di oltre mezzo secolo è possibile contestualizzare anche per il Vecchio Continente la frase che campeggia su una targa ad Ellis Island: «I figli degli immigrati camminano lungo una sottile linea in mezzo a due culture opposte. Da una parte, ci sono i genitori ed i Paesi di provenienza; dall’altra, i nuovi amici e gli insegnanti delle scuole pubbliche che non approvano gli stili di comportamento stranieri». Oggi la stessa situazione si presenta in Europa, dove ai vecchi stereotipi americani per le etnie di migranti si sostituiscono i nuovi luoghi comuni con i quali si etichetta l’una o l’altra etnia, fomentando la diffidenza e, in ultimo, un malcelato razzismo che rende inapplicabile qualsiasi modello di integrazione. Il quadro che si può oggi percepire è quello di una “non-integrazione”, che somiglia più ad una mera tolleranza dello straniero a condizione che dimostri di meritare quella dignità che dovrebbe essere garantita ad ogni individuo. L’Europa del nuovo millennio si apre dunque con diffidenza ai profughi, fallendo nel recepire quel ruolo fondamentale di guida per le democrazie nascenti che le è proprio. Occorre pertanto un ripensamento di un fenomeno connaturato alla natura umana: sin dalla preistoria l’uomo nasce nomade e si stanZIA per ragioni di sicurezza e di stabilità economica. Qualora una di queste condizioni venga meno, la migrazione è inevitabile.

2. Secondo i dati diffusi dal Ministero per le Pari Opportunità nel Dossier Statistico Immigrazione 2015, nel 2014 i migranti nel mondo hanno raggiunto quota 240 milioni, ossia circa il 3% della popolazione mondiale. Di questi, circa 630mila hanno richiesto asilo, contro i circa 423mila del primo semestre del 2015<sup>1</sup>. Spesso indicati come “migranti economici”, le persone provenienti dai Paesi più poveri dell’Africa vengono nella maggior parte dei casi respinti poiché non rientranti in

---

<sup>1</sup> Nazioni Unite, *World Population Prospects – Key findings and advance tables – 2015 revision*, esa.un.org

quelli che sono i criteri dettati a livello internazionale per il riconoscimento dello “status di rifugiato”. In Italia da gennaio a giugno 2015 delle circa 22mila domande pervenute solo il 6% ha ottenuto lo “status di rifugiato”, il 18% la “protezione sussidiaria” ed il 25% un “permesso umanitario”: ciò significa che più della metà dei richiedenti asilo sono stati reputati inadatti ad ottenere una delle forme di protezione previste.

Numerosi studi in materia di migrazioni hanno evidenziato come la problematica non possa essere ridotta ad una dimensione emergenziale, bensì debba essere messa in relazione con i meccanismi di integrazione propri dei singoli Stati. Il modello occidentale, che si presume universalmente applicabile ed esportabile<sup>2</sup>, si scontra così con i particolarismi socio-giuridici che rendono difficoltosa, laddove non impossibile, una piena coesione con le popolazioni autoctone, dando origine a fenomeni di emarginazione e ghettizzazione.

3. L'integrazione si può intendere come il «processo in cui gli immigrati diventano titolari di pari diritti e opportunità, in base alla disponibilità da parte degli individui che compongono la collettività a coordinare regolarmente ed efficacemente le proprie azioni con quelle degli altri individui a diversi livelli della struttura sociale, facendo registrare un grado relativamente basso di conflitto»<sup>3</sup>. Si tratta di un percorso tortuoso e complesso, la cui disciplina è regolata da un doppio livello di politiche: dei flussi, con riferimento al controllo degli arrivi, e di integrazione in senso stretto. Queste ultime, senza dubbio più incisive per la quotidianità dei consociati, variano a seconda dell'apertura sociale nei confronti dei migranti, e danno origine ad una serie di modelli il cui raggio spazia dalla mera tolleranza della diversità alla sua valorizzazione e promozione<sup>4</sup>.

3.1. Sviluppato negli Stati Uniti a partire dalla fine dell'800, si basa sull'idea di omogeneizzare la popolazione azzerando le differenze, favorendo la convivenza pacifica e riducendo al minimo i conflitti sociali<sup>5</sup>, attraverso la mescolanza dei vari usi e costumi dei diversi popoli. Le speranze riposte in tale metodo sono state tradite da una realtà fatta di discriminazioni e ghettizzazioni derivate dall'impermeabilità delle singole comunità<sup>6</sup>: scegliendo di non vedere le differenze<sup>7</sup> e di dissolvere le identità originarie<sup>8</sup> si finisce per non affrontare le difficoltà insite in una convivenza tra persone che incontrano barriere di origine linguistica e sociale e che spesso portano con sé conflittualità pregresse dovute alla storia del proprio popolo.

---

<sup>2</sup> Ambrosini, Abbatecola, 2004.

<sup>3</sup> Gallino, 2006.

<sup>4</sup> Facchi, 2001.

<sup>5</sup> Berti, 2000.

<sup>6</sup> Rossi, 2011.

<sup>7</sup> Taylor, 1968, 178-194.

<sup>8</sup> Carbone, 2012.

Negli ultimi anni il modello del *melting pot* è stato oggetto di una rivisitazione che ha portato al modello della *salad bowl*, l'insalatiera etnica, che prevede una mescolanza di tutti i sostrati di origine unita alla valorizzazione delle tipicità e delle differenze. Anche in questo caso, però, l'integrazione è lasciata alla spontanea collaborazione delle comunità, senza un intervento istituzionale di armonizzazione e controllo, così che qualora non vi fosse la volontà di integrarsi da parte dei soggetti coinvolti non sarebbe possibile ottenere alcun riscontro.

3.2. Alla base del modello assimilazionista vi è l'assunto teorico che la cultura autoctona sia "dominante" rispetto a quelle di origine degli stranieri. Ciò significa che l'assimilazione è considerata il normale frutto di un processo graduale e lineare<sup>9</sup>, poiché i migranti, che si trovano a contatto con una nuova cultura "forte", si adattano agli usi locali, con il fine di integrarsi e sentirsi accettati. Il maggior campo di applicazione di tale modello è il mondo dell'istruzione, laddove i figli dei migranti vengono educati secondo gli schemi tipici della nazione dove si trovano, spesso con scarsa attenzione alla valorizzazione del patrimonio culturale originario: per loro l'assimilazione è inevitabile<sup>10</sup>.

A tale ricostruzione si è obiettata la possibilità di una lettura autoritaria basata sulla presupposta "superiorità" di una cultura rispetto ad un'altra, rilievo che ha dato origine ad una rilettura neo-assimilazionista. Secondo la nuova accezione, i migranti sarebbero invogliati ad integrarsi perché così facendo avrebbero maggiori opportunità di partecipare alla vita sociale ed economica del Paese nel quale hanno deciso di stabilirsi.

3.3. Di larga applicazione in vari Stati, tra i quali spicca la Germania, tale struttura si basa sull'inserimento dei migranti in determinati ambiti sociali secondo il principio dell'esclusione differenziale: possono stanziarsi nel Paese finché il loro apporto è funzionale alla società<sup>11</sup>. Tale logica è stata definita strumentale ed utilitaristica<sup>12</sup>, perché la prospettiva è quella di una permanenza temporanea strettamente legata allo svolgimento di un'attività lavorativa ben determinata, ritenuta utile all'andamento economico del Paese ospitante, senza alcun coinvolgimento culturale.

3.4. Dalle critiche mosse nei confronti del modello assimilazionista, in particolare con riferimento alla fagocitazione delle differenze ed alla negazione del valore e della dignità delle culture minoritarie<sup>13</sup>, nasce il modello multiculturale. All'approccio

---

<sup>9</sup> Carbone, *ibidem*.

<sup>10</sup> Alba, Nee, 1997, 826-874.

<sup>11</sup> Carbone, 2012.

<sup>12</sup> Bramanti, 2011.

<sup>13</sup> Colombo, 2002.

universalista del modello assimilazionista si attribuisce la rimozione dei legami sociali e culturali con le comunità di appartenenza, una sorta di rinnegamento delle proprie origini a favore di una cultura imposta: l'integrazione è interpretata come "eticamente ingiustificabile e politicamente scorretta, frutto di un'impostazione dei paesi e dei gruppi sociali più potenti nei confronti delle culture minoritarie"<sup>14</sup>.

La conseguenza dell'adesione a tale ricostruzione è una resistenza nei confronti dell'ideale stesso di integrazione, con conseguenti fenomeni di auto-ghettizzazione<sup>15</sup>. In tal modo "non sono più gli immigrati a doversi uniformare, ma la società ospitante a dover predisporre il terreno per la convivenza pacifica delle varie anime culturali, consentendo spazi di espressione ad ognuna di esse"<sup>16</sup>.

3.5. Più che un modello, quello transnazionale è un approccio, poiché non si propone di risolvere la questione dell'integrazione da un punto di vista deterministico, bensì di descrivere in termini relazionali i rapporti tra le culture che si incontrano. Le migrazioni costituirebbero delle esperienze di globalizzazione dal basso<sup>17</sup>, e gli immigrati sarebbero definibili come attori sociali<sup>18</sup> coinvolti in una serie di rapporti interpersonali ed interterritoriali che vanno al di là dei confini e delle divisioni tra migranti ed autoctoni. L'integrazione diviene dunque un concetto superato, sostituito dal momento di incontro e di collaborazione tra persone, a prescindere da origini e sostrati culturali di appartenenza.

Anche tale approccio non è scevro da considerazioni critiche, soprattutto con riferimento alla spontaneità di questo percorso virtuoso. Al pari del *melting pot*, la collaborazione con le altre componenti culturali del luogo di accoglienza sembrerebbe lasciata all'arbitrio del singolo che, laddove non ritenesse opportuno o necessario cooperare al bene comune, si porrebbe in contrapposizione con l'ideale stesso alla base della teoria, rendendola inefficace.

3.6. Ribaltando l'assunto della concezione multiculturale, che tratta la cultura come se fosse "proprietà degli individui e dei gruppi"<sup>19</sup>, l'approccio interculturale invita a considerare le culture come "narrazioni condivise"<sup>20</sup>. Ciascun sostrato di provenienza diventa quindi il risultato del confluire di esperienze, usi, tradizioni e lingua d'origine in uno scenario nuovo nel quale viene a contatto con altre realtà dotate di pari dignità, con le quali interagisce in un rapporto paritetico dal quale può trarre vantaggio. Il dialogo, la condivisione, il rispetto dei diritti umani fondamentali, diventano le basi per la creazione di una nuova cultura comune.

---

<sup>14</sup> Ambrosini, 2008.

<sup>15</sup> Colombo, Semi, 2007.

<sup>16</sup> Carbone, 2012.

<sup>17</sup> Ambrosini, 2008.

<sup>18</sup> Carbone, 2012.

<sup>19</sup> Mantovani, 2004.

<sup>20</sup> Benhabib, 2002.

L'adozione di un modello basato su tale approccio risulta tanto più difficoltosa quanto maggiore è la convinzione di aver raggiunto l'apice del progresso scientifico-culturale e di non aver dunque nulla da apprendere dalle altre realtà, reputandole radicalmente differenti sul piano sociale o religioso tanto da non poter avere nessun punto di contatto. Un siffatto convincimento porta all'inasprirsi delle conflittualità e, laddove non vi siano politiche attive volte alla repressione delle condotte antisociali xenofobe, all'impossibilità di raggiungere le più elementari basi di convivenza.

4. Tra l'Ottocento ed il Novecento l'Italia vide espatriare oltre 16 milioni di suoi cittadini<sup>21</sup>. Questo massiccio ed incessante spostamento ebbe risvolti socio-economici notevoli, a partire dalle problematiche di integrazione negli Stati Uniti sino al contributo alla ripresa della terra di origine grazie alle "rimesse", utilizzate spesso per acquistare beni grazie ai quali le famiglie in condizioni di disagio poterono divenire addirittura benestanti. Nel 1973 si ebbe una svolta nei meccanismi delle migrazioni: per la prima volta gli ingressi superarono gli espatri<sup>22</sup>. L'Italia divenne meta di stranieri che si prefissavano lo scopo di migliorare le proprie condizioni di vita e quelle dei propri cari, in modo analogo ai flussi dall'Italia all'America. A questi migranti "economici" si affiancarono i rifugiati politici ed i profughi. L'immigrazione diventò un fenomeno socialmente ed economicamente rilevante e superò la condizione di episodicità già dal 1975, anno in cui l'Italia ratificò la convenzione dell'ILO per la tutela dei lavoratori migranti.

Da un punto di vista legislativo le prime norme in materia, risalenti al 1931, relegavano il fenomeno ad una dimensione di pubblica sicurezza. I primi lavori parlamentari seguirono la sentenza della Corte Costituzionale n.46/1977, la quale ribadì quanto sancito dalla Costituzione<sup>23</sup> in merito ai rifugiati<sup>24</sup>, ritenendo necessario un riordino della materia da parte del legislatore. Il percorso di riforma incontrò però diverse difficoltà a causa dei timori diffusi nella popolazione a seguito dell'attentato al Papa nel 1981 e degli attacchi terroristici a Roma e Vienna nel 1985. La L.934/1986, che divenne in seguito nota come "legge Foschi", riguardò prevalentemente aspetti giuslavoristici, con precisi riferimenti ai meccanismi di ingresso ed uscita dei lavoratori stranieri ed al contrasto all'interposizione dei c.d. "caporali"<sup>25</sup>, nonché alla prima regolarizzazione degli immigrati che si erano introdotti clandestinamente in Italia ed avevano ingrossato le fila dei "lavoratori in nero". La nuova legge non affrontò gli aspetti dell'ingresso e del soggiorno, così da

---

<sup>21</sup> Simeoni, 2014.

<sup>22</sup> Simeoni, 2014.

<sup>23</sup> Parente, 2012, 73.

<sup>24</sup> Art. 10 comma 3 Cost., «Lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

<sup>25</sup> Sul punto, si segnala il recentissimo intervento normativo in materia di contrasto al "caporalato" (L. 199 del 29 ottobre 2016).

rendersi necessaria sin da subito la riapertura dei lavori per la predisposizione di una disciplina specifica, mentre il termine “extracomunitario”, usato per la prima volta, divenne di uso comune, anche in senso dispregiativo.

La nuova disciplina, di fatto, generò un meccanismo propedeutico alla clandestinità: se il lavoratore straniero doveva essere selezionato entro apposite liste e stipulare un contratto prima del suo ingresso in Italia, ciò significava che il datore di lavoro doveva affidarsi ad un'agenzia straniera, la quale, in assenza di controlli, poteva ottenere dai lavoratori vantaggi di qualunque genere<sup>26</sup> in cambio dell'inserimento in dette liste. Ciò diede origine ad un incremento delle possibilità di profitto per i nuovi trafficanti di esseri umani, da un lato, e ad una serie infinita di sanatorie, dall'altro. La subordinazione all'autorizzazione al lavoro, inoltre, prevedeva un preventivo controllo riguardo l'indisponibilità sul territorio di lavoratori italiani o comunitari aventi lo stesso profilo professionale, con inevitabili problemi di tempistiche.

La L.39/1990 (c.d. legge Martelli), ampiamente condivisa dalle forze politiche, regolamentò, tra gli altri aspetti, la programmazione dei flussi, istituendo il primo fondo per l'accoglienza e disciplinando il rilascio ed il rinnovo dei permessi di soggiorno. La norma tuttavia non introdusse meccanismi concreti ed incisivi per l'integrazione, così che nel 1994 gli ingressi degli stranieri venivano ancora definiti come un evento “eccezionale”<sup>27</sup>. Gli anni successivi furono costellati da proposte inattuata e dibattiti sul tema, sino all'emanazione della L.40/1998 (c.d. legge Turco-Napolitano)<sup>28</sup>. Per la prima volta l'immigrazione fu considerata un fenomeno strutturale, con il conseguente superamento della chiamata dall'estero come unico criterio di assunzione. L'inasprimento della normativa in tema di respingimenti ed espulsioni, nonché la previsione del trattenimento coatto degli “irregolari” presso i centri di permanenza temporanea, destarono però non poche perplessità.

Nel decennio successivo la L.189/2002 (c.d. legge Bossi-Fini) e la L.94/2009 (c.d. legge Maroni) operarono una serie di restrizioni ulteriori, limitando l'ingresso e la permanenza degli immigrati in funzione dello svolgimento di un'attività lavorativa e riducendo la durata dei permessi di soggiorno. L'aumento del tempo di trattenimento nei centri di permanenza temporanei e l'introduzione dell'obbligo di rilevamento e registrazione delle impronte digitali, uniti all'introduzione del reato di ingresso o soggiorno illegale, contribuirono a creare un quadro di “criminalizzazione” dell'immigrato, così come la trasformazione dei “centri di permanenza temporanea” in “centri di identificazione e di espulsione”.

Nell'opinione pubblica si è diffusa pericolosamente l'idea che gli stranieri emigrino per delinquere o per destabilizzare, e che comportino un costo aggiuntivo

---

<sup>26</sup> Tra gli altri, Amnesty International, CS126-08/10/2013, [www.amnesty.it](http://www.amnesty.it)

<sup>27</sup> Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *World migration report 2011 – Communicating Effectively about Migrations*, [publications.iom.int](http://publications.iom.int)

<sup>28</sup> Parente, 2008, 1117.



per le già provate finanze locali, così che le politiche di accoglienza vengono osteggiate dalle stesse popolazioni autoctone. La Corte di Giustizia dell'UE ha espresso anche di recente le sue perplessità sul reato di clandestinità poiché in contrasto con la direttiva europea 2008/115/CE, nello specifico riguardo il rimpatrio volontario.

L'Italia dell'accoglienza non è fatta solo di respingimenti e pregiudizi. Tra gli altri, un esempio di modello virtuoso è rappresentato dall'isola di Lampedusa, punto di transito per decine di migliaia di migranti, ove è stata sottoscritta un'omonima Carta<sup>29</sup> ispirata ai principi, affermati dalla Società delle Nazioni e ribaditi nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, di libertà di circolazione e di stanziamento<sup>30</sup>.

5. Sulla base degli artt. 79 e 80 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), la Commissione Europea è stata molto attiva in tema di migrazioni, soprattutto a partire dal 2003, con l'emanazione di varie direttive (tra le altre spiccano ad es. 2003/109/CE, 2009/50/CE, 2011/98/UE, 2014/36/UE<sup>31</sup>) per fornire le linee guida entro le quali si sarebbero dovute incardinare le politiche degli Stati membri. Nel corso degli anni si sono riscontrate però delle incongruenze pratiche nei recepimenti, ma soprattutto una scarsa uniformità tra le normative interne<sup>32</sup>. L'attuale impostazione del modello europeo, particolarmente attento alla difesa delle frontiere ed alla lotta all'immigrazione irregolare, non ha impedito l'acuirsi di quella che è definita ormai da anni come una "crisi".

Soffermandosi sull'etimologia del lemma, esso originariamente veniva utilizzato con riferimento al greco *κρίσις*, *separare*, ma anche "scegliere", per mutare poi significato nel corso del Novecento in "momento pericoloso o decisivo" sino all'attuale "perturbazione acuta nella vita di un individuo o di una collettività, grave difficoltà". Se è indubbio che il fenomeno migratorio sia collegato alla "scelta" di "separarsi" dalla propria terra di origine, e che si verifichi una "perturbazione nella vita di un individuo o di una collettività" generante "gravi difficoltà" sia per gli Stati che per gli immigrati, è opinabile la definizione della situazione come "acuta". Ciò significherebbe infatti non tener conto del superamento della configurazione episodica, ormai universalmente condiviso. Non dunque una manifestazione acuta, bensì una situazione cronica che necessita di una programmazione strutturale. Se è fondamentale prodigarsi per il salvataggio delle vite umane e per la lotta ai trafficanti di esseri umani, è necessario che gli orientamenti proposti dalla Commissione in

<sup>29</sup> La Carta di Lampedusa, [www.lacartadilampedusa.org](http://www.lacartadilampedusa.org)

<sup>30</sup> Atak, Dumitru, 2015.

<sup>31</sup> Recepita in Italia con il D. lgs. 4 marzo 2014, n. 24, ampiamente commentato in *Riv. dir. priv.*, 3/2014, Bari, Cacucci. Sul punto, v. anche Tucci, 2013, 19.

<sup>32</sup> Sulle conseguenze del particolarismo normativo a livello internazionale, v. Tucci, 2013, 25.

materia portino effettivamente allo sviluppo di una politica comune forte in materia di accoglienza e di integrazione.

6. Il quadro sin qui ricostruito porta a concludere che in Italia, come in Europa, non è ancora stata intrapresa una scelta decisa sul modello di integrazione da adottare. Questo porta ad un “non-modello”, che circoscrive l’integrazione all’azione delle comunità locali ed alla buona volontà dei soggetti coinvolti, senza che vi sia una presa di posizione chiara da parte delle istituzioni. In questo modo i problemi collegati alla coesistenza di culture diverse non solo rimangono irrisolti, ma portano a conflitti sociali legati alla divisione tra un non ben definito “noi” ed un ancor meno chiaro “loro”.

6.1. Nel difficile panorama contemporaneo si fa strada una teoria ardita che si presenta con basi teoriche forti e conseguenze epocali. Partendo dal presupposto che ad oggi ben pochi Stati hanno ratificato la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie adottata dalle Nazioni Unite, tra i quali nessuno degli Stati membri dell’Unione Europea, e che secondo il rapporto delle Nazioni Unite *Replacement Migration*<sup>33</sup> in Europa nel prossimo futuro il declino del tasso di nascite porterà ad una graduale diminuzione della popolazione, al progressivo aumento dell’età media ed alla riduzione del rapporto tra persone in età lavorativa e pensionati, diversi studiosi hanno sostenuto che l’apertura delle frontiere porterebbe ad un notevole aumento del prodotto interno lordo dei Paesi ospitanti<sup>34</sup> ed al raddoppio di quello dei Paesi di origine<sup>35</sup>. In un mondo in cui la globalizzazione e lo sviluppo tecnologico hanno abbattuto le distanze tra i popoli non è più così impensabile ragionare in termini di cosmopolitismo e condivisione per sostenere la necessità di un ripensamento del concetto di sviluppo sostenibile in campo sociale: un programma condiviso per il superamento della povertà e delle disuguaglianze sociali porterebbe senz’altro più benefici di un ennesimo programma di controllo delle frontiere. Esistono esempi concreti di come questo proposito sia realizzabile, tra i quali si può annoverare a titolo esemplificativo l’Accordo centroamericano sui controlli di confine, il quale prevede libertà di circolazione temporalmente limitata senza necessità di visti e procedure di stanziamento semplificate per gli stranieri appartenenti ad una considerevole lista di Paesi.

6.2. Il ruolo dell’istruzione nei programmi di integrazione è fondamentale. La riscoperta delle origini delle migrazioni con conseguente responsabilizzazione degli

---

<sup>33</sup> Nazioni Unite – Department of Economics and Social Affairs – Population Division, *Replacement Migration: Is It a Solution to Declining and Ageing Populations?*, [www.un.org](http://www.un.org).

<sup>34</sup> Clemens, 2011, 83-106.

<sup>35</sup> Kennan, 2013, 1-13.

Stati economicamente più avanzati, l’inserimento di percorsi condivisi nei programmi di studio che permettano un incontro tra le diverse culture, la valorizzazione delle esperienze passate dei Paesi di accoglienza, sono passaggi obbligati verso una piena integrazione interculturale. Solo tenendo ben presente di essere stati un popolo di emigranti si può maturare la coscienza sociale necessaria per predisporre un progetto lungimirante di inclusione che tenga conto di tutti i fattori critici e valorizzi le migrazioni come risorsa, basandosi sugli esempi virtuosi di stranieri che hanno contribuito allo sviluppo del Paese ove si sono stanziati.

6.3. I prossimi anni saranno fondamentali per comprendere quale sarà la posizione dell’Europa in tema di migrazioni e di inclusione sociale. La ricerca sin qui svolta sarà alla base di una serie di comparazioni tra le norme interne degli Stati membri a seguito dei risvolti del mutevole quadro d’insieme e del recepimento delle ultime direttive. Il presente saggio ha ispirato il progetto europeo di studi e divulgazione sul tema “Integration Policies Perspectives in the European Union (IPPEU)”, presentato nel 2016 come “Project” nel programma Jean Monnet e valutato 74/100.

#### Riferimenti bibliografici.

Alba R., Nee V. (1997), *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, in *International Migration Review*, Vol.31, No.4, Special Issue: Immigrant Adaptation and Native-Born Responses in the Making of Americans, Winter 1997, pp. 826-874.

Ambrosini M. (2008), *Un’altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

Ambrosini M., Abbatecola E. (2004), *Immigrazione e metropoli: un confronto europeo*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

Atak I., Dumitru S. (2015), *Pourquoi penser l’ouverture des frontières*, in *Éthique publique*, [ethiquepublique.revues.org](http://ethiquepublique.revues.org).

Benhabib S. (2002), *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press.

Berti F. (2000), *Esclusione e integrazione: uno studio su due comunità di immigrati*, Milano, FrancoAngeli.

Bramanti D. (2011), *Generare luoghi di integrazione. Modelli di buone pratiche in Italia e all’estero*, Milano, FrancoAngeli.

Carbone T. (2012), *L’integrazione come “pratica sociale”: un’etnografia delle seconde generazioni a Modena*, Università degli Studi di Verona, [www.univr.it](http://www.univr.it).

Clemens M. (2011), *Economics and emigration: Trillion-dollar bills on the sidewalk?*, in *The Journal of Economic Perspectives*, vol. 25, no. 3, Summer 2011, pp. 83-106.

Colombo E. (2002), *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.

- Colombo E., Semi G. (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, FrancoAngeli.
- Facchi A. (2001), *I diritti nell'Europa multiculturale. Pluralismo normativo e immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Gallino L. (2006), *Dizionario di sociologia*, Torino, UTET.
- Kennan J. (2013), *Open borders*, in *Review of Economic Dynamics*, 16 (2013), L1–L13.
- Mantovani G. (2004), *Intercultura. E' possibile evitare le guerre culturali?*, Bologna, Il Mulino.
- Parente F. (2008), *L'assetto normativo dei diritti fondamentali della persona tra status civitatis e posizione di migrante: le suggestioni della «condizione di reciprocità»*, in *Rass. dir. civ.*, p. 1115.
- Parente F. (2012), *La staticità normativa e la soggettività della persona fisica*, in G. Lisella e F. Parente, *Persona fisica*, in *Tratt. dir. civ. CNN Perlingieri*, II, 1, Napoli: ESI.
- Rossi G. (2011), *Quali modelli di integrazione possibile per una società interculturale*, Milano, FrancoAngeli.
- Tucci G. (2013), *La giustizia e i diritti degli esclusi*, Napoli, ESI.
- Simeoni V. (2014), *Governo delle migrazioni: cosa succede attorno ai confini*, 2014, [www.lenius.it](http://www.lenius.it).
- Simeoni V. (2014), *Storia delle migrazioni: chi si muove, come e perché*, 2014, [www.lenius.it](http://www.lenius.it).
- Taylor R. S. (1968), *Question-Negotiation and Information Seeking in Libraries*, In *College and Research Libraries*, v.29 no.3, 1968, pp. 178-194.



## **DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO**

Bruno Notarnicola

## **COORDINATORE DELLA COLLANA**

Francesco Mastroberti

## **COMMISSIONE PER GLI ANNALI DEL DIPARTIMENTO JONICO**

Bruno Notarnicola, Domenico Garofalo, Riccardo Pagano, Giuseppe Labanca, Francesco Mastroberti,  
Nicola Triggiani, Aurelio Arnese, Stefano Vinci

## **COMITATO SCIENTIFICO**

Domenico Garofalo, Bruno Notarnicola, Riccardo Pagano, Antonio Felice Uricchio, Annamaria Bonomo,  
Maria Teresa Paola Caputi Jambrenghi, Daniela Caterino, Michele Indelicato, Ivan Ingravallo, Giuseppe  
Labanca, Antonio Leandro, Tommaso Losacco, Giuseppe Losappio, Pamela Martino, Francesco  
Mastroberti, Francesco Moliterni, Concetta Maria Nanna, Fabrizio Panza, Paolo Pardolesi, Ferdinando  
Parente, Giovanna Reali, Paolo Stefani, Laura Tafaro, Giuseppe Tassielli, Sebastiano Tafaro,  
Nicola Triggiani, Umberto Violante

## **COMITATO REDAZIONALE**

Stefano Vinci (coordinatore), Cosima Ilaria Buonocore, Patrizia Montefusco,  
Maria Rosaria Piccinni, Adriana Schiedi

---

### **Redazione:**

Prof. Francesco Mastroberti  
Dipartimento Jonico in Sistemi Economici e Giuridici del Mediterraneo: Società, Ambiente, Culture  
Convento San Francesco, Via Duomo, 259 - 74123 Taranto, Italy  
E-mail: [annali.dipartimentojonico@uniba.it](mailto:annali.dipartimentojonico@uniba.it)  
Telefono: + 39 099 372382  
Fax: + 39 099 7340595  
<http://www.annalidipartimentojonico.org>

